**LOUIS LALLEMANT**

 **La Purezza e la custodia del cuore**

 Ritiro del 10 Settembre

**Parte Prima:** **La Purezza del cuore**

**Capitolo 1: Sua natura e sue proprietà**

La purezza del cuore consiste nel non aver nulla sul cuore che, poco o molto, sia

contrario a Dio e all’azione della sua grazia.

Ogni creatura del mondo, nell’ordine della natura e nell’ordine della grazia, come

anche tutta la condotta della Provvidenza divina tende a toglierci dall’animo ciò che

è contrario a Dio, perché non arriveremo mai al Signore se non dopo aver corretto,

tolto, distrutto quaggiù e nell’altra vita, cò che è contrario a Lui.

Dobbiamo mettere ogni nostra cura nella purificazione del cuore, perché appunto

nel cuore è nascosta la radice di tutti i nostri mali. Per persuaderci della necessità di

questa purezza, bisognerebbe comprendere quanto il nostro cuore sia naturalmente

corrotto. C’è in noi una incalcolabile malizia, che non arriviamo a percepire, perché

non entriamo mai a scandagliare seriamente il nostro interno. Ma se vi

penetrassimo, vi troveremmo un’infinità di desideri e di smodati affetti di onore, di

godimento, di comodità che vi fermentano incessantemente.

Siamo talmente pieni di idee false e di giudizi erronei, di affetti sregolati, di passioni, di

malizie che ci vergogneremmo di noi stessi se ci conoscessimo come siamo in realtà.

Immaginiamoci un pozzo torbido e fangoso, da cui si debba attingere continuamente acqua;

da principio ciò che si estrae non è quasi altro che fango, ma poi a forza di attingere, il

pozzo si purifica e l’acqua va diventando sempre più limpida; ed in fine si estrae acqua

chiarissima e cristallina. Così, lavorando incessantemente a purificare l’anima, se ne scopre a poco a poco il fondo e Dio vi manifesta la sua presenza con affetti meravigliosi e sorprendenti, da Lui prodotti nell’anima, i quali si riverberano anche sugli altri, promovendone il bene.

Quando il cuore è arrivato ad una completa purificazione, Dio con la sua santa presenza e il suo amore occupa l’anima e tutte le potenze: memoria, intelletto e volontà. Così la purezza

del cuore conduce all’unione con Dio, alla quale normalmente non conducono altre vie.

Più che l’esercizio delle virtù, sarà lo sforzo per purificarsi il cuore che ci porterà più brevemente e più sicuramente alla perfezione, perché il Signore è disposto a concederci

ogni sorta di grazie, a condizione che non vi mettiamo assolutamente ostacoli. È proprio

rendendo puro il nostro cuore che togliamo quanto ostacola le operazioni di Dio; e chi può

comprendere le stupende meraviglie che il Signore opera nell’anima una volta che essa sia

libera dagli impedimenti? S. Ignazio diceva che più di una volta i Santi stessi mettono

ostacoli alle grazie del Signore.

Non potremo mai compiere atti sublimi di virtù se non saremo molto ricchi di grazie, e questa abbondanza di grazie potrà essere raggiunta soltanto dopo che avremo reso puro il cuore. Ma una volta arrivati a questa perfetta purezza, praticheremmo tutte quelle virtù di

cui ci si offrirà l’occasione; di quelle invece che non avremo opportunità di praticare,

possederemo lo spirito, e per così dire, l’essenza, il che Dio principalmente richiede da noi;

mentre può benissimo capitare che si compia qualche atto di una determinata virtù, senza

poi averne affatto lo spirito e la sostanza.

Tra tutti gli esercizi della vita spirituale non ve ne è uno che il demonio ostacoli con maggior

opposizione, quanto lo sforzo di rendere puro il cuore. Ci lascerà fare indisturbati alcuni atti

esterni di virtù, accusarci, per esempio, in pubblico dei nostri sbagli, servire in cucina,

visitare gli ammalati negli ospedali e gli infelici nelle prigioni, perché in tutto ciò troviamo

talvolta una certa soddisfazione; se non altro favorisce la nostra vanità e può soffocare i

rimorsi interiori della coscienza: ma il demonio non può soffrire che scandagliamo

profondamente il nostro cuore, esaminandone i disordini e applicandoci ad emendarli.

Perfino il nostro cuore rifugge assolutamente da questo scandaglio e da questa cura che

mette a nudo e fa sentire le proprie miserie. Tutte le nostre facoltà sono cadute in uno stato

di grave disordine, che a noi non piace scoprire, perché rimarremmo umiliati da questa conoscenza.

C’è un ordine da seguire nelle diverse operazioni che conducono alla purità del cuore.

Da prima, ricercare i propri peccati veniali per correggerli.

In secondo luogo, osservare i movimenti sregolati del cuore, per rimediarvi. Poi, essere vigilanti sui pensieri per regolarli.

Da ultimo, riconoscere le ispirazioni di Dio, i suoi disegni i suoi voleri, per

deciderci ad assecondarli.

Però dobbiamo fare tutto ciò senza precipitazione, animati dalla vera devozione per

Nostro Signore, che non ci può essere senza una profonda conoscenza delle sue

grandezze, un alto rispetto per la sua persona e per tutto ciò che lo riguarda; come

anche senza il suo nome e la sua imitazione.

Quattro sono i gradi di purità di cuore a cui possiamo arrivare con una fedele

cooperazione alla grazia.

Il primo è di purificarci dai peccati attuali e dalla pena

dovuta ad essi.

Il secondo è di liberarci dalle abitudini cattive e dalle affezioni

sregolate.

Il terzo è di staccarci da quella corruzione originale, chiamata fomes peccati , fomite di peccato, inerente a tutte le nostre potenze ed a tutte le nostre membra, come si può controllare nei fanciulli, che hanno inclinazione al male, senza

essere ancora in grado di commetterlo. Il quarto è di svincolarsi da quella debolezza

che è naturale a noi, creature formate dal nulla e che è chiamata defettibilità.

Al primo grado si arriva con la penitenza, al secondo con la mortificazione e la

pratica delle altre virtù; al terzo coi Sacramenti, che operano in noi la grazia della

nostra riparazione; al quarto, con l’unione con Dio, che solo, essendo per noi il

primo principio e la sorgente dell’essere, può infonderci vigore contro le debolezze,

a cui per natura è trascinato il nostro nulla.

Un’anima può arrivare a un grado di purezza in cui esercita un dominio tale sulla

sua immaginazione e sulle sue facoltà, da riuscirle impossibile l’occuparsi in altro

che nel servizio di Dio. Non potrà volere, ricordare, pensare, né intendere cosa

alcuna che in rapporto a Dio; di modo che, se nella conversazione, per esempio, si

tengono discorsi vani ed inutili, essa dovrà raccogliersi in sé con uno sforzo, se vuol

comprendere ciò che altri dicono o per conservarne il ricordo, perché si troverà

mancante di immagini corrispondenti.

**Capitolo 2: Da quali cose dobbiamo purificare il cuore**

Noi pensiamo che il peccato veniale sia semplicemente una parola leggera, un pensiero

vano, un’azione di nessuna importanza. È anche una grave illusione perché è di fede che

Dio lo punisce con pene soprannaturali di una durata molto lunga e più gravose dei più

orribili tormenti che si soffrono quaggiù [L’espressione è da intendersi nel senso

comunemente ammesso dai teologi che la pena del peccato veniale nell’altra vita è

superiore alla pena corrispondente necessaria nella vita presente per ripararlo. Ad ogni modo questa è dottrina comune e non di fede, come qui erroneamente asserisce il Padre Lallemant]. Da ciò è legittimo concludere che la malizia del peccato veniale è

incomparabilmente maggiore davanti al giudizio di Dio che non alla stima degli uomini.

Il peccato veniale è un così grande male che obbliga un Dio di bontà infinita e che ha voluto

dimorare sulla croce per amore degli uomini, fino alla fine dei secoli, a condannare

un’anima alla pena del massimo rigore, quando essa compare dinanzi al suo santo tribunale

macchiata da questo peccato; rimanendo sempre vero che il maggior tormento

immaginabile per un’anima separata dal corpo è quello di esser privata, o per sempre od

anche solo per qualche tempo, della vista di Dio. Questa temporanea separazione dalla visione di Dio è ciò che ci guadagna il peccato veniale non espiato dalla penitenza durante la vita. Ecco sotto qual luce dobbiamo valutare questo male.

Al presente noi non guardiamo i nostri peccati che nella loro realtà fisica, che può

procurarci del diletto, o nella loro essenza morale che non arriviamo a comprendere

bene. Li dobbiamo invece guardare anche nei loro effetti, e tener presente che sono

di impedimento alla nostra unione con Dio, tenendoci durante la vita terrena lontani

da Lui, se noi vi perseveriamo. Li dobbiamo anche guardare come opposti al bene di

Dio, che è la sua gloria, e di ostacolo al nostro progresso spirituale, come anche

all’assistenza e ai disegni della Provvidenza su di noi, che il peccato veniale può

interrompere o cambiare.

Ciò che si verifica tra i secolari per il peccato mortale, capita ai religiosi nei riguardi

del peccato veniale. In quelli, la passione spegne la luce della fede e della ragione.

L’affetto sregolato corrompe il giudizio e costoro cadono di conseguenza nei

peggiori disordini. I Giudei avevano lumi sufficienti per riconoscere la divinità di

Gesù Cristo; ma furono accecati dall’invidia e condannarono a morte il Messia che

aspettavano. A Socrate, Platone, Traiano poteva bastare la sola luce naturale per

conoscere gli abominevoli delitti a cui si abbandonavano. La loro brutale passione

invece li accecò.

Così nulla è più chiaro del dovere di restituire la roba d’altri, quando sia stata

ingiustamente usurpata. Eppure ogni giorno vediamo che l’avarizia spegne ogni

lume naturale e soprannaturale che asserisce questo dovere; quindi non si

restituisce e forse anche si arriverà a non restituire più. L’attacco alla roba ha

corrotto il giudizio della mente in modo tale da non aver più luce che fissi il dovere

della restituzione.

Allo stesso modo va radicandosi sempre più in noi l’abitudine di molti peccati

veniali. La vanità, la sensualità, l’attaccamento ai nostri comodi soffocano in noi la

luce della grazia, che sola può far percepire il male nascosto in tutti questi peccati.

Noi accusiamo poi di scrupolo coloro che per delicatezza di coscienza tengono una

condotta diversa. E siccome vogliamo illuderci sul nostro accecamento, troviamo il

palliativo di mille pretesti per rivestire la passione, che ci fa velo. Formuliamo una

buona intenzione, per poter meglio trascurare le ispirazioni della grazia.

La rovina delle anime ha la sua origine nella molteplicità dei peccati veniali, che causa una diminuzione dei lumi e delle ispirazioni divine, delle grazie e delle consolazioni interiori, del fervore e del coraggio per resistere agli attacchi del nemico.

Da questo impoverimento generale nascono l’accecamento, la debolezza, le frequenti cadute, l’abitudine al peccato, l’insensibilità, perché una volta che l’affetto al peccato si è fatto strada in un’anima, si pecca senza la coscienza del proprio peccato. Chiunque non si prende cura di sfuggire i peccati veniali, anche se nelle opere apostoliche a favore del prossimo conseguisse i più splendidi successi, è in pericolo di perdersi; perché è impossibile che, vivendo in questo modo, non cada qualche volta nel peccato mortale (anche senza avvedersene).

Ma non cessa per questo di essere colpevole dei peccati che commette, perché la sua è una specie di ignoranza affettata.

Quelli che mettono ogni cura nell’evitare i peccati veniali di solito provano un vivo sentimento di devozione ed hanno nell’anima la certezza morale di essere nello stato di grazia. Al contrario, quelli che si abbandonano a commettere senza scrupolo peccati veniali, non sentono affatto l’unzione di una soda pietà e lo Spirito Santo non concede loro l’assicurazione di vivere nello stato di grazia.

Non appena che, dopo una caduta, percepiamo il male fatto, dobbiamo umiliarci davanti a Dio con una interna adorazione, ritornare al suo amore, domandandogli con confidenza il perdono, riprendere il lavoro della nostra perfezione senza mai abbandonarci all’abbattimento e all’inquietudine.

Da Clemente Alessandrino le passioni sono chiamate *sigilli del demonio* come se il

diavolo ci imprimesse il suo marchio nell’anima mediante i nostri peccati e le

cattive abitudini, i nostri affetti sregolati e le passioni. Allude con questa

espressione al marchio degli imperatori che i soldati portavano e che S. Agostino

chiama sigillo della milizia (cf Epist. 185,23).

Finché siamo soggetti alle passioni, siamo schiavi di satana, che imprime ad esse un

impulso, come fa press’a poco un organista, quando fa scorrere le sue dita sui tasti.

Allo stesso modo il demonio eccita gli umori del nostro temperamento e i fantasmi

dell’immaginazione. Risveglia il ricordo dei diversi oggetti, rappresentandone l’idea

nel modo che sa essere più adatto per eccitare la passione che vuole mettere in

moto; e se non stiamo più che vigilanti, di solito riesce nel suo disegno. Dio gli

permette spesso di eccitare gli umori del nostro corpo, così da riuscire fastidiosi agli

altri ed a noi stessi.

Chi ha raggiunto la perfezione, ha un tale impero sulle sue passioni da governarle a

piacimento. Esse si trovano in costui come erano, in un certo modo s’intende, in

nostro Signore, nella Madonna e nei Santi, nei quali si deve parlare piuttosto di

propassioni che di vere passioni. Si tratta cioè di movimenti d’appetito interiore,

simili a quelle delle passioni, ma sottomessi alla ragione, dai cui dettami soltanto e

dagli impulsi della grazia che guida la ragione essi vengono eccitati.

Gli imperfetti sono ora nella gioia ed ora nella tristezza, secondo che le loro passioni

sono in calma o in tempesta; tristezza e inquietudine trovano infatti la loro sorgente

negli affetti, che, non essendo mortificati, causano questo alternarsi di pace e di

turbamento.

Chi aspira alla perfezione trova insopportabile la tirannia delle passioni e si applica

ad un continuo e coraggioso sforzo per mortificarle. Ma le persone del mondo, nella

loro perpetua schiavitù, non hanno aneliti verso la propria liberazione. Amano le

catene e, come dice Giobbe, trovano le loro delizie tra i rovi e le spine che le

straziano (Gb 30,7).

La concupiscenza e le passioni estinguono insensibilmente nell’intelletto le luci infuse e soprannaturali, riuscendo in fine a soffocarle completamente; ecco perché si possono vedere persone di eminenti doti, che sono tuttavia colpite da grande cecità per le cose spirituali. Se uno ha una vista acutissima, non si può pretendere che possieda anche uno spirito elevato, perché si tratta di facoltà affatto diverse. Coloro che sono spinti ad abbracciare l’eresia da una passione (come fece un principe di Sassonia per dispetto contro Carlo V [si allude a Maurizio di Sassonia]), in un primo tempo non sono eretici che per capriccio e passione, conservando ancora nell’anima un apprezzamento contrario agli errori della falsa dottrina che professano esteriormente. Ma poi, a lungo andare,

quando le passioni prendono piede ed i peccati si moltiplicano, va perdendosi la luce dell’antica fede che era rimasta, nell’intelligenza si fa buio e finiscono col diventare davvero eretici.

Perciò nel campo della perfezione ogni disordine comincia da una passione, da un affetto sregolato verso qualche oggetto, i quali seducono a poco a poco l’intelletto; questo si lascia finalmente guadagnare in maniera tale da non riuscire più a giudicare che in favore della passione dominante dell’anima. Si prende di mira qualche oggetto, per esempio, una carica che si trova comoda o che porta lustro. La passione, destatasi, fa amare e poi bramare qualche carica. Da prima la mente, illuminata dalla luce della grazia, resiste a un tale desiderio e lo condanna; ma ingigantendo la passione, mentre vanno spegnendosi a poco a poco i lumi della grazia, la mente non oppone più resistenza. Accondiscende alle inclinazioni, sregolate della volontà; le approva; trova ragioni per

giustificarle e, corrotta dalla volontà aiuta a sua volta a corrompere, proponendole principi falsi per autorizzare i propri deviamenti.

L’orgoglio è l’amore e il desiderio della propria eccellenza. È più nascosto e radicato

di tutti i nostri vizi, quello che incontra più numerose occasioni. A ogni ora se ne può

presentare qualcuna, provocata dalle nostre qualità e da ciò che di bene può esserci

in noi; il che ci offre il pretesto di compiacerci in noi stessi, di elevarci al di sopra

degli altri e di voler essere stimati e lodati. Occasione all’orgoglio può essere anche

il male e i difetti che ci sono in noi, in quanto procuriamo di nasconderli, di

mascherarli, di diminuirli, di scusarli, non volendo neppur riconoscerli nel nostro

interno. In un sol giorno commettiamo più di cento atti d’orgoglio.

Questo vizio nei religiosi ha manifestazioni diverse che nei secolari. Costoro trovano

oggetto e materia di orgoglio nella fortuna e nei beni materiali, dove aspirano ad

eccellere; ma l’orgoglio dei religiosi assomiglia a quello degli Angeli ribelli, dando

peso alla propria eccellenza personale ed ai beni spirituali. Diventa così un grande

male e sorgente di tutti i mali.

Se vogliamo diventare simili a Dio, dobbiamo rinunciare alla somiglianza con il

diavolo, la quale sta tutta nell’orgoglio, nella vanità, nella presunzione, e alla

rassomiglianza con gli animali irragionevoli che consiste nelle passioni e nei

movimenti sregolati della sensualità.

Ogni vizio produce quattro funesti effetti nell’anima: 1) oscura ed acceca la mente;

2) macchia l’anima; 3) getta il turbamento e l’inquietudine nello spirito; 4)

indebolisce le forze. Ma tra tutti i vizi, quello che maggiormente acceca lo spirito è

l’orgoglio; e quello che particolarmente macchia il cuore è la voluttà.

Noi siamo sempre portati da una naturale inclinazione a lasciarci affascinare dallo

splendore dell’onore, dal plauso e dalla stima degli uomini, dalle attrattive del

piacere e dalla soddisfazione dei sensi, perché alla grazia lasciamo un limitatissimo

impero sul nostro spirito. Da questa medesima ragione proviene il non poter

sopportare neppure una parola contro i nostri difetti, la quale scatenerebbe sul

nostro spirito un vero tumulto di collera, di tristezza, d’amarezza, di impazienza.

Strana ingiustizia del cuore umano! Mentre il Signore ha perdonato a noi un’infinità

di peccati veniali, concedendoci, quando li abbiamo confessati, anche delle

consolazioni interne come suggello e pegno della nostra riconciliazione; noi invece

non possiamo dimenticare una parola sgarbata, detta contro di noi, o una leggera

offesa fattaci; ne conserviamo anzi un continuo ricordo e non facciamo che spiare

l’occasione per dimostrare il nostro risentimento. Ciò nasce dalla esagerata stima e

dal falso amore che abbiamo per noi stessi. Ci stanno più a cuore i nostri interessi

che quelli di Dio; l’orgoglio ci acceca. La malizia del nostro orgoglio ha una nuova

manifestazione, quando scopriamo il minimo difetto in qualcuno, pur eccellente nel

resto. Allora noi dimentichiamo tutte le sue perfezioni, per interessarci di quel solo

difetto; vi pensiamo, ne parliamo, ne prendiamo occasione per stimare quella

persona men di noi e per farci collocare dal nostro interno giudizio al di sopra di lei;

così nei confronti di tutti gli altri, ci riserviamo nella nostra stima il primo posto.

Abbiamo un’estrema difficoltà ad ammettere le mancanze contro quelle virtù che

crediamo di aver acquistato, anche quando in realtà ne commettiamo di quelle che si

possono controllare. La nostra superbia non vuole abbassarsi a farne un’umile

confessione, perché questa è contraria alla stima che abbiamo di noi stessi e urta

contro la vanagloria, pascolo del nostro spirito. Siamo così pieni di menzogna e di

vanità che, benché consapevoli di non possedere certe virtù, se per caso ne

pratichiamo qualche atto che ci attira la lode degli altri, ci lasciamo tosto persuadere

di avere queste virtù, illudendoci in questa falsa opinione, come quei pazzi che si

immaginano di essere re; crediamo infatti di essere quel che non siamo.

Se non siamo più che fedeli alla grazia, arrischiamo di far tutto per il motivo della

propria eccellenza, perfino le azioni più sante, così che, se celebriamo la Santa Messa,

se attendiamo alla preghiera, se facciamo lettura spirituale o qualche altra pratica, ciò

che noi teniamo sempre di mira è il nostro orgoglio spirituale. Questo non è un motivo

ordinato. Ciò che ci dobbiamo proporre, è di tendere al Signore e di unirci a Lui per

mezzo di queste pie pratiche. Questo solo motivo non guarda che la gloria di Dio. È

perciò conforme alla volontà del Signore. È puro e disinteressato. Torna gradito a Lui.

Siamo alle volte troppo sensibili per i dispiaceri che ci possono venire da parte dei superiori o delle Regole della nostra Congregazione. Esiste forse a questo mondo una condizione di vita, in cui sia possibile non soffrire di tempo in tempo qualche contrarietà? Se i Superiori ci negano una concessione che non erano obbligati ad accordaci, per esempio la facoltà di assentarci per qualche tempo, allora muoviamo un alto lamento e mormoriamo. Vi può essere cosa più ingiusta di questa? Un po’ di umiltà e di mortificazione ci eviterebbe molte pene.

Dio pesa i cuori. E certe volte è costretto a ritirare le sue grazie, perché scorge il nostro grande orgoglio. Prevede che concedendoci maggiori lumi e consolazioni, accordandoci favori particolari, diventeremmo più superbi. Trovandoci già sull’orlo del precipizio, Egli per impedirci di cascarvi, ci

priva delle grazie che sarebbero l’occasione della nostra caduta; per questo ricusò di liberare S. Paolo dall’importuna tentazione di impurità [Paolo parla di pungolo e non specifica che genere di prova subisse, il Lallemant l’interpreta come tentazione d’impurità, cf 2Cor 12,7]. Temendo che la vanità si insinuasse nel suo cuore. Non già che S. Paolo fosse superbo; ma il Signore voleva impedire che lo diventasse.

Troppo meschino è il nostro cuore. Se Dio ci concede una minima consolazione, come una sola lacrima di pentimento, troviamo in ciò motivo di smodato orgoglio interiore. Eppure a che si riduce ciò? Alla millesima parte dei doni che Dio vorrebbe concederci. Immaginandoci un povero che, subito dopo aver ricevuto un soldo dalla mano di un signore, senza aspettare neppure di raccogliere le abbondanti elargizioni di quel ricco, che pur vuole dargli a manciate monete d’oro, se ne vada tutto gioioso. Ecco propriamente quel che facciamo noi.

Dobbiamo avere una grande cura anche dei più piccoli movimenti della vita

spirituale, perché il Signore li tiene in maggior conto che non tutte le occupazioni e

le azioni della vita naturale.

Aver soffocato nel proprio cuore i moti di una passione o di una inclinazione

sregolata, aver strappato dall’anima una sola imperfezione, è aver fatto un

guadagno maggiore dell’acquisto e del possesso imperituro di mille mondi.

Dobbiamo sopprimere con la massima cura certe velleità, o atti inefficaci di volontà,

che nascono incessantemente in noi di fronte a diversi oggetti, che possono

provocare sentimenti imperfetti di orgoglio, di invidia, di astio, di sensualità. Da

questi atti inefficaci nascono gli efficaci, e da una semplice velleità si viene

facilmente a una volontà piena e deliberata.

Ordinariamente conserviamo nell’animo qualche attaccamento che riesce di danno

alla nostra vita interiore. Potrà essere un affetto sregolato, un nostro disegno, o la

brama di una carica, di un luogo, di un ministero. Bisogna invece tendere ad una

completa indifferenza, dichiarando a noi stessi che non cerchiamo altro nella vita se

non il possesso di Dio, per quanto ci è possibile, e che il resto ci lascia indifferenti.

Avete un bel dire di essere indifferenti a tutto; se voi apprezzate di più quegli uffici che vi tornano di gloria, non lo siete affatto. Finché durerà questa stima, la vostra pretesa indifferenza non sarà che fine ipocrisia. In due casi torna impossibile essere indifferenti: quando, privi di un’alta stima della vita interiore, non si ha tanta sapienza da preferirla a qualsiasi altra occupazione e quando non si nutre un sincero disprezzo per l’appariscente gloria dell’attività esteriore, per il gusto naturale che si può godere, per i vantaggi umani che ci si ripromettono. Mancando queste due condizioni, potrà sì esserci una specie di indifferenza, ma a gran stento. E poi non potrà mai essere costante, perché, dopo tutto, il cuore deve pur amare qualche cosa. E soltanto se si amerà e si apprezzerà la vita interiore, si potrà vivere una perpetua indifferenza per tutte le occupazioni della vita esteriore, perché quella, un volta conosciuta, offre maggiori attrattive e consolazioni di questa. Deve starci grandemente a cuore convincerci di questa verità; poiché, come non si può pretendere di persuadere i secolari di disprezzare le ricchezze, se non si mostra ad essi la possibilità di acquistare altri beni più solidi e duraturi, così noi non riusciremo a disprezzare le soddisfazioni che ci ripromettiamo dalle occupazioni esteriori, se non dopo esserci convinti che ne troveremo delle più solide nel raccoglimento della vita interiore.Senza il dono della preghiera, non avremo mai una indifferenza perfetta, universale e costante. Potremo averne in qualche modo per certe cose e per un determinato tempo; non però completa e serena, anzi sempre accompagnata da agitazioni e combattuta da molte ripugnanze. Bisogna raggiungere una indifferenza tale che ci porti più volentieri alle cose per cui nutriamo maggior avversione e che ci spinga a domandarle a Dio e ai Superiori. Chi non sisente in grado di tendere a questo, è molto lontano dalla vera indifferenza. Alcuni non hanno progetti particolari, ma nutrono la vaga speranza di un certo ufficio o l’aspettativa di un generico bene; ma per essere nella perfetta indifferenza si deve assolutamente disfarsi di tutto ciò. Dobbiamo vivere in un grado di abbandono del nostro essere ai voleri di Dio, agli ordini della sua Provvidenza, alle disposizioni dei Superiori, sacrificando al Signore ogni nostra pretesa e le molte speranze che, soprattutto nella giovinezza, si affollano attorno a noi. I giovani vivono nell’attesa dell’avvenire, i vecchi ne ricordo del passato.Persuadiamoci che non vi è nulla di più vano delle speranze umane, che solitamente ci illudono, delle quali a stento tre o quattro su cinquanta si realizzeranno, perché al Signore piace confonderle non essendo che altrettante usurpazioni dei suoi diritti. Il promuovere il loro successo è un uscire dalle vie della Provvidenza ed un abbandonare la strada che Dio da tutta l’eternità ha tracciato per noi. Chi è agli inizi della vita spirituale deve saper fuggire le occasioni del peccato, mortificare le passioni, la volontà ed il proprio giudizio. Chi invece ha già fatto qualche progresso, deve aver cura di non attaccarsi ai doni di Dio. Per quanto con le labbra riconosciamo che tutto ci viene da Dio, tuttavia in pratica agiamo come se avessimo da noi stessi quelle grazie, che il Signore

ci concede per pura misericordia, come se le potessimo conservare e possedere nello stesso modo che possediamo i doni dovuti alla liberalità degli uomini; il che è falso.

Il Signore, per impedire questa indebita appropriazione talora ritira le grazie e ci toglie quella

facilità di praticare la virtù, che precedentemente ci aveva concesso; allora ci sembrerà di essere ridiventati superbi o sensuali, proveremo di nuovo quella difficoltà all’umiliazione ed alla mortificazione che già avevamo sperimentato agli inizi; ma ciò che il Signore fa non è che per il nostro bene; bisogna lasciarlo agire; in questi momenti vuole operare Lui stesso in noi, perché noi impariamo a subire passivamente la sua operazione. Ut simus patients divina [S. Dionigi Aeropagita].

Egli ci priva delle sue consolazioni e del fervore sensibile nella preghiera e nelle altre pratiche del bene per mettere a prova la nostra fedeltà e per condurre il nostro spirito in quello stato di perfetto distacco, in cui devono vivere le anime che lo Spirito Santo vuole riempire dei suoi doni. Ciò che ci rimane allora da fare è di mantenerci nella maggior purezza di cuore possibile, evitando con somma cura le minime mancanze; per il resto abbandoniamoci al Signore e pieghiamoci a tutte le disposizioni della sua Provvidenza.

Spesso ci appropriamo il merito dei buoni sentimenti che il Signore ci concede e,

aderendovi con una certa sensualità spirituale o con una segreta vanità, arriviamo a

scriverli e vorremmo averli sempre.

Non è un male il tenere una breve annotazione per conservare il ricordo, con lo

scopo di servircene nell’avvenire; ma fare ciò con lo spirito di appropriarceli è un

abuso pericoloso.

Come viatori, dobbiamo sempre camminare verso la nostra meta, senza perderci in

piccole cose; Dio tiene in serbo per noi molti altri favori. Egli è infinitamente ricco e

generoso e non manca di largheggiare con noi di doni in proporzione della nostra

fedele cooperazione. Serviamoci soltanto dei doni che egli ci fa, mentre questi sono

ancora a nostra disposizione; poi passiamo oltre, come un viaggiatore che

allegramente percorre un ameno sentiero, senza indugiarsi sotto il pretesto della

bellezza.

Quelli invece che incessantemente ripensano ai lumi interiori ed a sentimenti della

grazia, assomigliano al viaggiatore che a brevi intervalli si rivolge, dopo pochi passi,

a contemplare il cammino percorso, perdendo tempo a mirarlo con vana

compiacenza.

Consideriamo che le grazie che Dio ci elargisce, sono beni suoi e non nostri. La virtù

della povertà deve praticarsi anche a riguardo dei beni spirituali: quanto più noi nel

ricevere le grazie del Signore ci comporteremo con sacrificio e con purezza, tanto più

esse saranno efficaci ed abbondanti.

Quando il Signore ci concede qualche suo lume particolare, questo, subito dopo che è

stato ricevuto, produce immediatamente l’effetto che Dio si aspettava, avendo

disposto l’anima al volere del Signore, che è di rendere l’anima ancor più capace

dell’unione con Lui, fine ultimo di tutto.

È un errore quindi pensare, come fanno alcuni, che lo scopo di tutte le illustrazioni

della mente sia nell’azione e nella pratica, in modo da ritenere vane le illustrazioni

non ordinate all’azione. Basta che esse dispongano a poco a poco l’anima all’unione

con Dio, la quale è il fine anche di ogni nostra opera. Poiché tutto ciò che noi facciamo

nella pratica della virtù, ci porta a questo termine.

E una volta che i lumi ed i sentimenti sono passati, non dobbiamo fare nessun sforzo

per richiamarli. Se tuttavia Dio li fa brillare di nuovo alla nostra mente, il ripensarvi

non è un male; ma sono soltanto le persone che si trovano agli inizi della via della

perfezione che li devono scrivere.

Non appena ci attacchiamo a qualche cosa estranea a Dio, offriamo un appiglio al demonio

che, approfittando di questo attaccamento, non mancherà o di toglierci la libertà di spirito o di turbarci, o di concederci e procurarci, nella misura del possibile, ciò che ci attrae, soprattutto nel campo dei gusti e delle consolazioni sensibili, delle quali egli stesso ci sarà generosissimo per perderci, se gli riesce.

Quando dunque un direttore si accorge che le anime da lui guidate hanno questi attaccamenti, deve per qualche tempo proibire ad esse ogni rapporto con l’oggetto; poi quando le vedrà nell’indifferenza, ne permetterà l’uso normale.

Le persone favorite del dono dei veri lumi, portano il loro amore soltanto a Dio, non

attaccandosi neppure alle cose più sante. Se il Signore concede ad esse qualche buon sentimento, lo ricevono con riconoscenza e abnegazione, guardandosi bene dal sostituirvi altri pensieri, che il demonio con astuzia cerca di insinuare. E quando questo buon sentimento è passato, non lasciano che il loro cuore vi resti attaccato e non fanno alcuno sforzo per trattenerlo più a lungo di quello che Dio vuole. Né si sentono di richiamare la causa o l’occasione che lo aveva provocato, o di ripetere il medesimo esercizio, la medesima preghiera e lettura, con l’intento di ridestare lo stesso sentimento; ma passano oltre, camminando sempre in un perfetto distacco di spirito: e con questo mezzo tolgono al demonio la possibilità e l’occasione di ingannarli col propinare ad essi dolcezze e consolazioni sensibili ed altre cose straordinarie, per trascinarle poi nel precipizio.

**Capitolo 3: Cura necessaria per conservare la purezza del cuore**

Dobbiamo avere una cura particolare di compiere tutte le nostre azioni con retta intenzione.

Un’azione, anche buon in sé, si guasta completamente quando è preceduta o

accompagnata da una intenzione meno che retta, mentre diventa in parte buona ed in parte cattiva quando iniziatasi con retta intenzione, viene poi contaminata da uno scopo

cattivo, come, per esempio, dalla vanagloria che vi si insinuata insensibilmente.

I principali ostacoli alla rettitudine d’intenzione sono la vanità, il gusto o l’avversione per

una determinata azione, l’interesse. Dobbiamo essere vigilanti agi inizi delle nostre azioni,

per esempio, quando andiamo a tavola od in ricreazione, per dominare le ripugnanze e per

non assecondare i gusti personali; in modo che nessuno sia mai portato all’agire da una

intenzione meno che retta, perché si deve vivere nella disposizione di cercare

esclusivamente il piacere del Signore in tutto ciò che è in procinto di fare, anche a costo di

non gustare nessuna soddisfazione e di non assecondare alcun interesse. Durante il corso

dell’azione poi è necessario usare una grande circospezione per difenderci dalle

contaminazioni esterne, per esempio da un contegno meno modesto, e da quelle interne,

quali le segrete infiltrazioni dell’amor proprio, che pretenderebbero inavvertitamente

insinuarsi.

Il nostro cuore è in continuo movimento verso il bene, ma sempre però verso

qualche bene naturale, se lo Spirito Santo non lo eleva ad un ordine superiore.

Perciò dobbiamo vigilare su tutti i moti del nostro cuore, per non seguire che quelli

suggeriti dallo Spirito Santo.

Gli Angeli non compiono mai le azioni che noi chiamiamo di pura natura, avendo

Testo elenco puntato diapositiva

rinunciato per sempre all’amor proprio per il puro motivo dell’amor di Dio, e mentre

vissero nel periodo della prova, non fecero che atti soprannaturali di fede, di

speranza, di carità e delle altre virtù. E ciò ha meritato ad essi il possesso di Dio,

rendendoli eternamente felici.

Noi dovremmo imitare questa fedeltà degli Angeli, lasciandoci sempre spingere

all’azione da principi soprannaturali. Ma invece siamo troppo immersi nel mondo

naturale e la maggior parte delle nostre azioni sono o esclusivamente naturali o

miste di grazia e natura. Possiamo dire di non compierne quasi mai che derivino

esclusivamente dalla grazia e siano perfettamente soprannaturali.

**Capitolo 4: I principi della corruzione del cuore dalla parte dello spirito**

*1: L’errore e i falsi principi*

Se in noi ci sono vizi ed imperfezioni, è perché ci sono falsi giudizi e idee errate che

producono questi disordini nei nostri costumi, essendo l’intelligenza e la volontà le

due sorgenti del bene e del male nelle creature libere.

È in questo che va cercata la ragione per cui gli imperfetti sono anche pieni di

giudizi pratici fondati sulle false idee, che si formano secondo le tendenze della

nostra natura corrotta. È questa la rete che ci tiene sempre impigliati nelle nostre

miserie. Il poco bene che compiamo ci acceca e noi ci crediamo abbastanza

virtuosi; questa opinione che facciamo di noi stessi ci impedisce di correggere i

nostri difetti, se non con difficoltà. Il buon popolo seguiva Nostro Signore, che

rivolgendosi a lui diceva: «Beati i poveri di spirito» (Mt 5,3). E tutte quelle anime

buone ricevevano con umiltà il suo insegnamento. Invece i farisei, i dottori della

legge, i principi dei sacerdoti non lo seguivano affatto, giudicando falsamente di

possedere un vangelo più elevato di quello predicato da Gesù Cristo.

*2: L’ignoranza*

Tre forme di ignoranza, ricordate da S. Lorenzo Giustiniani, dominano tutta la vita di

quelli che non si lasciano guidare dallo Spirito Santo.

La prima è quella che il santo chiama «nescientia veri et falsi», la mancanza di

discernimento del vero e del falso.

Questa ignoranza si trova in tutti coloro che, non dandosi pena di studiare i movimenti

della loro vita interiore, non sanno distinguere in sé le differenti operazioni di Dio,

della natura, del demonio; di modo che quando due diversi sentimenti, come spesso

capita, vengono a trovarsi l’uno difronte all’altro, essi considerano quello falso come

vero, ritengono un’idea della loro immaginazione o anche una suggestione diabolica

come una ispirazione divina; giudicano quasi un impulso della grazia la propria

inclinazione. Si concedono tutto ciò che ad essi non sembra male, tutto ciò che

ritengono approvato dalla ragione e dal buon senso. È questa la loro unica norma e

non seguono gli insegnamenti della fede se non con le attenuazioni ed i cambiamenti

suggeriti dalla loro ragione. Per sorreggersi in questa libertà, non si basano che sui

pretesti di non voler essere scrupolosi né di rompersi la testa, di voler evitare

stranezze, di non agire contro il senso comune.

Riesce sempre dannoso per diversi motivi a chi è chiamato ad una perfezione

eminente il limitarsi ai suggerimenti della ragione e del buon senso, oppure

l’appoggiarsi più ad essi che a quelli dello Spirito Santo.

1) Non c‘è mente così acuta, né intelligenza così penetrante che non possa essere

ingannata dal demonio.

2) Questo criterio di vita è difettoso, perché in troppi problemi la ragione ha limitate

risorse e non sempre basta a se stessa per cavarsela nelle diverse evenienze.

3) Essendo un criterio puramente naturale, è basso, ristretto e limita a ben poco i

disegni di Dio che sono vasti e di grande estensione.

4) Usurpa i diritti dello Spirito Santo, costituendo la ragione umana regolatrice ed

arbitra dei medesimi inviti e ispirazioni divine a cui dovrebbe soggiacere, tanto più

che spetta allo Spirito Santo governare e regolare le sue grazie.

La seconda forma di ignoranza è chiamata da San Lorenzo Giustiniani: «Nescentia

boni et mali», mancanza cioè di discernimento del bene e del male. Consiste

precisamente nel non saper seguire la giusta misura e tenere il giusto mezzo, che

costituisce la virtù tra le due estremità o eccessi dei vizi che le sono contrari. Ciò

non ci può essere suggerito con certezza che dall’ispirazione dello Spirito Santo.

Si sa che le virtù morali degenerano in vizio, quando oltrepassano un certo limite,

che non è sempre identico, potendo essere spostato dalla minima circostanza di

tempo, di luogo, di persona. La ragione da sola può arrivare alle volte a rintracciare

questo limite, ma non sempre; essa può illudersi facilmente in questo campo. È solo

lo Spirito Santo che insegna a trovare infallibilmente il giusto mezzo ed a rimanervi,

senza arrivare ad un eccesso che rovina la salute e senza risparmiarsi col pretesto

della discrezione; è Lui che ci fa piegare ora dalla parte della discrezione, ora dalla

parte della severità e che ci spinge a maggior mortificazione e preghiera in un certo

tempo piuttosto che in un altro.

Dal che si deve concludere:

a) fuori dalla Chiesa non vi può esser virtù morale in grado perfetto;

b) ciò che è bene in una certa circostanza, può essere che non lo sia più in un altro momento, come del resto molte usanze, in vigore un tempo nella disciplina della Chiesa, non lo sono più ora; e numerosi canoni degli antichi Concili attualmente non hanno più vigore, perché di secolo in secolo si sono prodotti molti cambiamenti;

c) non si deve accusare la Chiesa di rilassamento, come fanno i protestanti, i quali esaltano

la Chiesa antica con la sua disciplina e le sue pratiche, che essi vorrebbero rimettere in

vigore, non pensando che lo stesso Spirito che governa la Chiesa, la governa anche al presente, adattandosi nel suo influsso ai tempi ed alle disposizioni diverse dei fedeli.

La terza forma d’ignoranza è chiamata: «Nescentia comodi et noxii» ossia, mancanza di

discernimento di ciò che è utile e di ciò che è nocivo. Si verifica quando tra le cose anche

buone in sé noi non riusciamo a distinguere quelle che sono più o meno conformi ai disegni

di Dio. Così vediamo S. Paolo, combattuto dall’importuna tentazione della carne (cf 2Cor

12,7), non sapeva se gli fosse conveniente o meno l’esserne liberato; ne domandò la liberazione, e lo Spirito Santo gli rivelò che quella tentazione era permessa dalla

Provvidenza per la gloria di Dio.

Da questo fatto appare che una simile ignoranza può alle volte trovarsi anche nelle

persone più sante, almeno in certi casi particolari della loro vita, per quanto

solitamente costoro nelle azioni e negli uffici loro vedano ciò che va fatto e ciò che è

più perfetto, e ricevono luce dallo Spirito Santo per conoscere i voleri del Signore,

press’a poco come noi dal sole riceviamo la luce per contemplare gli oggetti che si

presentano ai nostri occhi.

Così pure possiamo persuaderci che se anche tutta la sagacia e il buon senso, che

vediamo ripartito fra tutti gli uomini, fosse raccolto in un’anima sola, questa non

riuscirebbe nelle differenti circostanze a giudicare ciò che per noi è più perfetto e

ciò che è nell’ordine della Provvidenza per il nostro bene. Gli Angeli stessi non lo

saprebbero dire; chi infatti potrebbe sapere ciò che Dio vuole da noi, dove ci

conduce o per dove vuol condurci, quando le fisionomie interiori dei giusti sono

diverse per lo meno come i loro volti?

Altra conseguenza: questo discernimento, come i precedenti, appartiene allo Spirito

Santo che scruta le profondità del cuore divino e conosce tutti i disegni e voleri suoi,

manifestandoli alle anime che si abbandonano alla sua azione.

Cap. 5: I principi della corruzione del cuore dal di fuori e dall’esterno

Le amicizie particolari e le familiarità assidue e frequenti tendono ordinariamente

alla maldicenza, agli intrighi, a piccoli maneggi, a mormorazioni, a canzonature del

prossimo, al disprezzo delle regole a perditempo e ad altri simili difetti.

Bisogna invece avere una carità che tutti abbraccia, frequentare nella stessa misura

tutti durante le ricreazioni, non evitare né ricercare di preferenza alcuno, non

stringere un particolare rapporto con nessuna persona, senza averla

precedentemente ben vigilata, così da poter sperare con ragione di trarre profitto

dai suoi buoni esempi per il progresso nella virtù.

È sempre un vantaggio avere qualcuno nella casa che raccolga la nostra fiducia ed

a cui domandare consiglio nei dubbi; egli raccomanderà al Signore il nostro bisogno

e poi con franchezza ci dirà il suo parere.

Abbiamo cura che le nostre conversazioni non siano puerili e stiamo attenti a non trattarci mai senza la serietà, il rispetto e l’onore dovuto; evitiamo il vezzo di contraddire gli uni agli altri e di scusarci quando veniamo biasimati, non conversiamo eccessivamente e l’argomento del nostro dire sia soltanto di ordine spirituale; non effondiamoci troppo all’esterno; guardiamoci dal riempire lo spirito nei nostri trattenimenti e nelle ricreazioni con una infinità di cose che servono solo a dissiparci ed a portare turbamento.

Bisognerebbe non uscire mai dal nostro raccoglimento, non dimenticare mai la presenza di Dio, mantenerci sempre nella modestia e nell’umiltà, parlar poco e non parlare che di cose buone, portar rispetto gli uni agli altri e liberarci una buona volta dallo spirito di contraddizione che ci porta ad impugnare il sentimento altrui.

La nostra conversazione deve essere educata, dolce e gradevole, contenuta nei debiti limiti di una misurata allegria e di una modesta serietà, in armonia con l’umore degli altri; senza contrasti, puntigli, scherzi, leggerezze, adulazioni, aliena dai vezzi e dalle maniere mondane, accompagnata da prudenza e semplicità, piena di edificazione, animata dallo spirito di Dio, pervasa dall’unzione santa, che la grazia comunica alle anime, le quali si lasciano da lei possedere interamente.

Dobbiamo anche vigilare perché il cuore e il nostro spirito nelle conversazioni e nelle visite non si fermino e non si limitino alle cose appariscenti. Davanti a qualsiasi oggetto che si presenti ai nostri sensi dobbiamo dire nel nostro interno: «Via, via, non è questo che io cerco; ciò che cerco e desidero è l’unione con Dio; Dio solo è l’oggetto della mia volontà».

Gran parte delle visite non serve che a far nascere distrazioni. Quelli che nelle visite che

fanno, si lasciano guidare da criteri naturali, non riusciranno a recare ai secolari in tutto un

mese quel vantaggio che in una sola giornata sanno provocare quelli che sono condotti da

motivi soprannaturali.

Bisogna mortificare, per quanto è possibile, la curiosità di udire notizie e la voglia smaniosa

di diffonderle. Tutto ciò è assai contrario alla vita interiore e dissipa lo spirito. Come un pesce muore fuori dall’acqua, perché non è più nel suo elemento, così lo spirito di raccoglimento sfuma nelle conversazioni, perché viene a trovarsi in un’atmosfera che non è la propria.

Com’è doloroso dover vedere (ciò che purtroppo capita qualche volta) un’anima consacrata

al Signore che Dio ha tolto dagli intrighi del mondo e che ha messo nella vita religiosa come

in un paradiso terrestre, dove può nutrirsi del pane degli Angeli, del frutto della vita, della

manna nascosta, dove nel raccoglimento, nella preghiera e negli stessi rigori della

mortificazione può gustare le sole dolcezze e consolazioni che soddisfano a pieno il cuore e dove può bere alle sorgenti pure della grazia; vedere quest’anima, a cui Dio presenta le

delizie del cielo e che può trovare in Lui la felicità della vita, perdersi, come le persone del

mondo tra i piaceri che inebriano i sensi, gustare la lettura di un libro profano, cercare il

proprio contento in visite, in notizie, in vane conversazioni che richiedono sciupio di ore,

tempo preziosissimo che si sottrae alle pratiche di pietà, ai doveri del ministero e

dell’obbedienza!

E come mai può accadere ciò? Da qual fascino si lascia trascinare? Fascinatio

nugacitatis obscurat bona [Il fascino del vizio oscura il bene] (Sap 4,12).

Certe bazzecole diventano sufficienti ad ammaliare un’anima che si è consacrata

a Gesù Cristo con promesse solenni, con i santi voti tante volte rinnovati.

Esse impediscono di conoscere i beni che Dio ha preparato per quelli che con

generosa abnegazione tutto abbandonano per consacrarsi a Lui.

**Parte Seconda: La Custodia del cuore**

**Capitolo 1: Sua natura**

La custodia del cuore non altro che l’attenzione che si deve prestare ad ogni moto del cuore e a tutto ciò che avviene nel proprio interno, affinché la nostra condotta sia regolata dallo Spirito di Dio e sia in armonia coi doveri ed obblighi del nostro stato.

Da quanto abbiamo detto, possiamo già comprendere come differisca questa pratica dall’esame di coscienza:

5)  l’esame si fa in certi tempi fissi, senza nessuna limitazione di tempo;

6)  l’esame si esercita intorno alle azioni, quando già furono compiute, intorno all’insieme di diversi atti, e di solito intorno ad una parte della giornata, la custodia del cuore invece sta nello scrutare le azioni nel corso del loro svolgimento e nell’applicare lo spirito alle diverse fasi di un’azione, man mano che essa viene compiuta;

7) l’esame è uno sguardo non troppo minuzioso e piuttosto superficiale; la custodia del cuore

invece fissa gli oggetti nei particolari, in una visione più distinta ed intima;

8) l’esame affatica la memoria; mentre la vigilanza del cuore non stanca affatto questa facoltà e non è così impegnativa come qualcuno potrebbe a tutta prima credere;

9) non esige affatto uno sforzo violento che obblighi il nostro spirito a concentrarsi; ma soltanto vuole un’applicazione moderata di mente, sorgente di una intima pace interiore e delle maggiori consolazioni che si possono gustare nella vita.

Per comprendere quanto importi vegliare incessantemente alla custodia del cuore, basta fare una breve riflessione sulla corruzione della nostra natura, causata dal peccato, sulla guerra continua da sostenere contro i nemici della salute e sui pericoli a cui ci troviamo esposti ogni momento. Poiché è una cosa certa che il nostro cuore, a meno di avere saputo fare notevoli progressi nella grazia, non è quasi mai senza un qualche disordine, non operando di solito che nell’agitazione e nell’impurità dell’amor proprio, e opponendoci incessantemente allo Spirito di Dio. Oltre che essere ad ogni momento zimbello della propria incostanza naturale e subire i diversi influssi degli avvenimenti della vita, oltre che essere tenuto in una perpetua alternanza di sentimenti, dovuti alle varie impressioni che si ricevono dall’esterno, il cuore è ancora soggetto a una febbre continua di numerose passioni, che per la violenza dei loro eccessi gli impediscono di restare in un giusto equilibrio, dove dovrebbe trovarsi per godere una perfetta sanità.

**Capitolo 2: Come vivere la custodia cuore**

Suppongo che dopo un corso di esercizi ed una Confessione generale un’anima abbia presa la generosa risoluzione di essere tutta di Dio a qualunque costo e di tendere con tutte le sue

forze alla perfezione; che poi sia stata usata tutta la diligenza necessaria per conoscere il proprio interno, le proprie passioni e cattive abitudini, le vie di Dio e la condotta che Egli ispira.

Supposto tutto questo, ecco in qual modo dobbiamo praticare la custodia del cuore lungo il

Testo elenco puntato diapositiva

corso della giornata:

1) Fin dal mattino dobbiamo fare il buon proposito di vegliare sul nostro interno per regolare

azioni, parole, pensieri e momenti secondo lo Spirito di Dio.

2) Cerchiamo di prevedere e prevenire le occasioni delle solite mancanze, in cui potremmo

cadere o per abitudine, o per sorpresa.

3) Nelle occasioni di peccato, o di una tentazione o passione che vi potrebbe trascinare,

resistiamo con decisa fermezza.

4) Accogliamo in tutta la loro estensione le ispirazioni di Dio, gli impulsi della grazia,

seguendoli senza indugio e senza riserve.

5) Rientriamo in noi stessi quanto più ci è possibile e particolarmente in certi determinati momenti come, per esempio, al suono dell’orologio, o quando cambiamo la occupazione e soprattutto dopo quelle più lunghe e importanti; e per quanto possiamo trovarci ingolfati negli affari e nelle occupazioni, non perdiamo mai di vista il nostro interno, ma gettiamoci di quando in quando uno sguardo indagatore.

6) Teniamo nota per iscritto, più volte al giorno, delle nostre mancanze: questo

esercizio è di tale importanza che, omettendolo, tutto il resto non potrà giovare

gran che.

Un simile controllo può sembrare gravoso; ma ci sobbarcheremo volentieri a

questa fatica pensando che dovendo portare impressi nelle anime nostre a grossi

caratteri e leggibili per tutta l’eternità i nostri peccati, se non li cancelliamo con la

penitenza, è ben giusto scriverli almeno sulla carta, affinché leggendoli abbiamo

ad essere spinti a piangerli. Questa fatica del resto sarà la prima punizione che ci

imporremo per le nostre mancanze e l’offriremo a Dio come il primo frutto della

nostra compunzione.

Infine cerchiamo di ridestare un continuo dolore dei nostri peccati, un distacco

completo da noi stessi e dalle nostre inclinazioni, una preparazione di spirito per

ogni croce, per ogni distacco e privazione, come anche per i doni e le consolazioni

spirituali. Così, col cuore che resta aperto alle comunicazioni di Dio, sensibile agli

impulsi della grazia, pronto all’obbedienza dei voleri divini, generoso e vigile a

soffocare i sentimenti meno retti, faremo mirabili progressi ed arriveremo alla più

alta perfezione, se sapremo essere costanti.

È veramente questo l’esercizio essenziale della vita di purificazione. È

l’esecuzione del comando così esplicito che Nostro Signore ci rivolge per essere

vigilanti nell’attesa della sua venuta. È la sentinella che vigila presso il letto dello

sposo. È la via più diretta e più breve, come anche più facile, per giungere alla

santità. È ciò che comunemente vien chiamato vivere secondo lo Spirito. È la

disposizione che il Signore richiede da noi per comunicarsi alle anime nostre e

unirci con Sé. È l’accesso alle vie straordinarie della grazia.

Con questo esercizio gli antichi eremiti dell’Egitto e della Libia, senza direzione

spirituale, senza aiuti umani, senza la frequenza ai Sacramenti, si sono innalzati

alla più alta perfezione; poiché la cura che avevano di vigilare alla custodia del

cuore suppliva alla mancanza di tutti gli altri mezzi ed era la risorsa di tutti questi

santi per vincere l’orrore ed il peso della solitudine, per perseverare nel più

completo distacco e nelle mirabili austerità di cui hanno lasciato così rari esempi e

per riportare sui demoni le gloriose vittorie, che destano tanto stupore in chi

legge.

Ed anche noi ogni giorno constatiamo che come agli inizi, così anche gli sviluppi ed i progressi della vita spirituale sono dovuti alla custodia del cuore; i progressi anzi sono proporzionati all’applicazione

di ognuno ad essa. Non vi può essere né direttore né libro migliore di questo controllo continuo sul proprio interno per conoscersi e per attendere alla propria formazione. Sarà da essa che impareremo a regolare tutta la nostra condotta secondo i disegni del Signore, a compiere ogni nostra attività nella purezza del suo amore; a moderare le nostre passioni ed a soffocare i primi moti dal loro sorgere.

Sarà per noi come un occhio sempre nella luce; e cresceremo quasi ad ogni momento in grazia e in

meriti. Ci prepareremo a ricevere la pienezza dei doni dello Spirito Santo, e gli lasceremo la più completa libertà di condurci e di operare in noi e per mezzo nostro ciò che a Lui piacerà. Avremo accesso al regno di Dio, dove si trova la pace dello spirito e quella dose indispensabile di coraggio per progredire nello spirito e toccare la cima della perfezione. Scopriremo nel nostro intimo un mondo nascosto per coloro che hanno occhi soltanto per fissare le esteriorità di questo mondo visibile che passa come un sogno; scopriremo un’altra vita sconosciuta a chi si lascia affascinare dai piaceri della vita presente. Vedremo come un grande teatro, dove, tre diversi spiriti, quello di Dio, quello della carne e quello del male, si muovono incessantemente o tutti insieme o separatamente;

vi contempleremo come un campo di battaglia, dove questi tre spiriti lottano senza tregua e senza sollievo per la conquista della nostra anima. Cento volte al giorno potremo notare in questi spettacoli e in queste lotte interne le debolezze della natura, le astuzie del demonio, gli artefici e i sotterfugi dell’amor proprio, ancor più temibile del demonio, i metodi amorosi dello spirito di Dio e le ammirabili risorse della grazia. Saremo ammessi all’intimità con Nostro Signore e diventeremo suoi discepoli alla scuola del cuore, dove in un solo istante si può imparare più che non sappiano insegnare i maestri della terra durante un secolo.

Questo raccoglimento interno ci renderà capaci di promuovere il bene del prossimo. Per

mezzo suo acquisteremo una prudenza soprannaturale, in un umore uguale e costante, in

una perfetta ed immutabile dipendenza da Dio; e quando non facessimo altro che

praticare con fedeltà la custodia del cuore senza compiere azioni strepitose né imporci

mortificazioni straordinarie, ma limitandoci a ciò che il dovere del nostro stato e

l’obbedienza comanda, e considerandoci sempre come una sentinella in una piccola

trincea interiore per spiare i moti del cuore, non mancheremo di arrivare a una santità

sublime. Al contrario, anche se noi ricevessimo le grazie più straordinarie, se facessimo le

più sorprendenti penitenze ed esercitassimo i più nobili ministeri di zelo e carità, non

potremo progredire molto, né gusteremo mai le delizie nascoste nella vita interiore e

neppure la dolcezza della presenza dello Spirito Santo, perché non ci prendiamo cura di

vigilare sul nostro cuore.

Facciamone la prova: riconoscere tosto per esperienza che le passioni sono la causa più

ordinaria dei nostri disgusti e gli strumenti delle nostre pene; che soltanto le deviazioni

del cuore sono la causa precipua dei cambiamenti di umore, cui andiamo soggetti

durante la vita e che una volta che il peccato è distrutto, che le passioni sono mortificate,

che i movimenti del cuore sono regolati e sottomessi allo Spirito Santo e che tutto nel

proprio interno è all’ordine, l’anima si sente così ripiena di luce, così ricolma di gioia, che

gusta già un anticipo del paradiso, riconosce per sensibile esperienza che santità e

felicità sono due inseparabili compagne, anzi due sorelle, che non stanno mai una senza

l’altra.

Siccome la vita interiore consiste nell’unione e nell’adesione dell’intelligenza e

della volontà a Dio e alle cose sante, per essere anime di soda interiorità bisogna:

1) che la mente sia sciolta dal tumulto e dalla confusione, dalle cure superflue e

dai pensieri inutili, e che vigili incessantemente alla custodia del cuore;

2) che la volontà sia liberata dalle passioni e dagli affetti, che la portano alle cose

esteriori ed inoltre che tutta la propria inclinazione sia per il raccoglimento.

Svuotandosi lo spirito, con questo mezzo, di tutto ciò che lo poteva distrarre,

liberandosi il cuore da quanto lo poteva turbare, mentre i sensi son tenuti a freno

e una profonda pace inonda le potenze dell’anima, si va diventando, come

osserva S. Vincenzo Ferreri, più interiori e ci si trova in condizione di non essere

occupati che del Signore e delle cose divine, e di riferire a Lui ed al suo servizio

ogni azione e movimento, anzi tutta la nostra vita.

L’edifico spirituale di un’anima ha come fondamento questo raccoglimento interiore,

senza del quale è impossibile ogni progresso nella perfezione; e si può affermare che

tutte le grazie che un’anima non stabilita su questo fondamento riceve da Dio non sono

che fugaci scie tracciate nell’acqua o instabili segni impressi nella sabbia. Perché per

progredire nella perfezione è di assoluta necessità l’unirsi sempre più a Dio, il quale fissa

la sua dimora solo nella pace e nel raccoglimento dell’anima, che non sia soggetta alla

dissolutezza dei sensi, che non sia turbata dal frastuono delle occupazioni esteriori.

È questo il motivo che determina molti maestri di vita spirituale a fissare un solo

precetto: Siate interiori; che è come dire: Non effondetevi all’esterno; non perdete mai di

vista il vostro cuore; fate tutto alla presenza di Dio.

I più grandi Santi sono stati molto interiori e San Gregorio Magno osserva che Dio non

permette alle anime che gli sono care di applicarsi alle attività esteriori. Allo stesso

modo, nelle famiglie nobili sono i servi che attendono ai servizi all’esterno, mentre i figli

si fermano in casa.

Dobbiamo però essere vigilanti a non esimerci dai doveri dell’obbedienza e della carità,

col pretesto di non esaurirci nell’attività esteriore. Poiché è vero che quando ci si

consacra ad essa nello spirito della propria vocazione, allora non è affatto sorgente di

dissipazione, come nota S. Giovanni della Croce e come l’esperienza, lo dimostra negli

uomini zelanti.